

Mark Rothko

## Dietro il colore c'è una rivelazione

Cristina Terzaghi

*Dopo quarant'anni di assenza dall'Italia, Roma dedica una mostra al grande pittore americano. Viaggio nell'opera di un artista che puntava «alla realtà delle cose». E in una vita intensissima sfociata in tragedia*

«Caro Rothko, (...) in questi quadri che sembrano fatti di niente, ossia di solo colore, scopro qualcosa di nuovo, si scopre tutto quello che c'è dietro il colore, a dargli senso, drammaticità, insomma poesia. Sono stupendi, questi quadri, signor Rothko, e del resto è ormai pacifico che questo è il limite massimo a cui può arrivare la pittura oggi». Oggi, cioè il 27 maggio 1962, dopo aver visitato per la quarta volta la personale romana di Mark Rothko, il grande regista Michelangelo Antonioni, reduce da Cannes, dove aveva presentato *L'éclisse*, così scriveva al pittore, ormai celebre in tutto il mondo. La lettera, pubblicata per la prima volta in occasione della mostra antologica che, dopo quasi mezzo secolo, Roma dedica a Rothko, nella strepitosa cornice del rinnovato Palazzo delle Esposizioni, si rivela una straordinaria chiave di lettura per la poetica dell'artista. L'impressione di Antonioni appare infatti più attuale che mai.

«La prima sala è a sinistra», ripetono le guide, che tentano gentilmente di sospingere il visitatore verso la giusta direzione. Si sa: il percorso inizierebbe da lì, dal figurativo, eppure, entrando, l'occhio è talmente calamitato dalle opere esposte poco più avanti, che davvero non si riesce a deviare a sinistra e andare a vedere i lavori giovanili dell'artista, partendo dall'inizio, dagli studi, da quel che sembrerebbe più familiare e rassicurante... Accade di rado nell'arte contemporanea.

### Corrispondenza immediata

Accade di rado che lo spettatore non si getti su quel che può riconoscere. Con Rothko è così: è talmente avvincente quella sala, è un tripudio di giallo, di rosso, di oro, di *joie de vivre*, di desiderio di bellezza, non c'è nulla di estraneo, ci si sente dentro la tela, dentro la vita che trasmettono quei quadri, la corrispondenza è immediata. Cosa c'è, dunque, dietro quel colore?

«Non sono un astrattista», ripeterà per tutta la vita Mark Rothko, al secolo Marcus Rothkowitz, ebreo di origine russa, emigrato in America nel 1913 a soli dieci anni. E, tornando indietro, c'è da credergli.

Nel 1933 si tiene a New York la sua prima personale. Come mostrano le opere delle prime sale, che risalgono a quel periodo, egli è calamitato dalla vita della metropoli. Il suo interesse è decisamente rivolto verso la figura umana, colta nel contesto più quotidiano: nascono le *Street Scenes* o le diverse versioni della *Subway*, la metropolitana (vedi qui a destra). Ma proprio questo interesse per l'uomo sembra porre all'artista un forte interrogativo sul destino della persona e della realtà tutta, e negli anni Quaranta Rothko si dedica quasi esclusivamente alla rappresentazione del mito e delle diverse espressioni religiose, tra cui viene raffigurata di frequente anche la *Crocifissione* (v. p. 92).

### Tra Pollock e Congdon

Per questa strada, è facile all'artista imboccare la via del Surrealismo, il movimento pittorico che, in quegli anni, aveva maggiormente tentato di rappresentare l'inconscio e la vita interiore. Ma per Rothko la realtà è più forte di qualsiasi cosa. Scrive nel 1945: «Accetto la realtà delle cose e la loro sostanza. Accetto la realtà delle cose e la loro concretezza (...). Tengo troppo sia all'oggetto che al sogno per lasciarli dissolversi per effervescenza nell'incorporeità della memoria e dell'allucinazione». È questo il periodo in cui Rothko lavora gomito a gomito con Jackson Pollock, Robert Motherwell, Barnett Newman, in un clima fervido e vitale che contraddistingue la cosiddetta "Scuola di New York" (di cui fece parte anche il giovane William Congdon). Rothko, piano piano,

conquista la superficie del quadro, dando vita a un personalissimo uso del colore, prima per macchie, attraverso la tecnica del *gouache* su carta, quindi con l'olio (il colore acrilico non era ancora in commercio in quegli anni), infine creando i cosiddetti *Multiforms*, opere in cui il pittore dà vita allo spazio attraverso l'uso di rettangoli orizzontali di colori diversi (un esempio a p. 93). Contemporaneamente alla ricerca della creazione spaziale mediante il colore, Rothko inizia a utilizzare il grande formato, che lo accompagnerà per tutta la vita, fino ai *Murals*, ai grandi murali della fine degli anni Sessanta dove ormai, forse a seguito del disagio esistenziale degli ultimi anni, il colore viene quasi abbandonato in favore del nero (v. in alto a destra) e dei toni scuri e smorzati: «Dipingo quadri di grandi dimensioni; sono consapevole che storicamente dipingere quadri enormi comportava un aspetto imponente e pomposo. A ogni modo, la ragione per la quale li dipingo è precisamente perché voglio essere intimo e umano. Dipingere un quadro di dimensioni ridotte vuol dire mettere se stessi fuori dalla propria esperienza, considerare un'esperienza attraverso una lente riducente. In qualunque modo dipingete un quadro di dimensioni più grandi, ci siete dentro. È qualcosa che non si riesce a controllare». Una necessità che costò cara al pittore. Nell'estate del 1968, a causa delle sue condizioni fisiche, il medico gli vietò di dipingere tele più alte di un metro. Rothko non si diede per vinto e cominciò la grande serie dei *Black on Gray Paintings*, le tele scure (v. in alto a sinistra). Al principio del 1969 si separò dalla moglie Mell. Ormai gravemente ammalato, si tolse la vita nel suo atelier il 25 febbraio 1970. Un mistero per tutti.

- - - - -

### **La vita e le opere**

Markus Rothkowitz nasce a Dvinsk in Russia (attuale Lettonia) nel 1903. A dieci anni si trasferisce con la famiglia negli Stati Uniti a Portland. Nel 1921 si iscrive a Yale, ma la lascia senza ottenere il diploma. Studia recitazione. Dal 1925 è a New York dove frequenta corsi di disegno. Nel 1929 inizia l'insegnamento di educazione artistica alla Center Academy del Brooklyn Jewish Center e stringe amicizia con il pittore Adolph Gottlieb. Nel 1935 partecipa al gruppo di artisti denominato "The Ten". Essi condividono la matrice espressionista, il disgusto per il tradizionalismo e il desiderio di sperimentazione. Diventa amico di Barnett Newman. Dal 1940 abbandona i temi della *Subway* per dedicarsi a dipinti a soggetto mitologico. Nel 1945 sposa in seconde nozze Mell Beistle, dalla quale avrà due figli, Kate e Christopher. Nel 1944 espone con Robert Motherwell e Jackson Pollock, parte del cosiddetto "Espressionismo Astratto", nella galleria di Peggy Guggenheim. Nel 1961 si tiene la grande personale al Museum of Modern Art di New York. Tra il 1965 e il 1968 realizza una serie di dipinti per una cappella privata a Houston, Texas, che il pittore riterrà il punto più alto della propria espressione artistica; verrà consacrata nel 1971 come luogo di culto interconfessionale. In questo periodo abbandona il colore e inizia la serie *Blackform* (opere sui toni del nero, grigio, bianco e marrone). Dona quindi una serie di opere alla Tate Gallery di Londra che le espone in uno spazio unico a lui dedicato. Le opere giungono alla Tate il 25 febbraio 1970, lo stesso giorno in cui il pittore si toglie la vita nel suo atelier.

**Tracce N. 10 > novembre 2007**